

Libro II – (3) Capitolo III – Come fu rivelato a san Giuseppe il mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo nel seno purissimo della sua sposa Maria Santissima, parlandogli l'Angelo nel sonno; e di ciò che egli in tale occasione praticò.

All'afflitto Giuseppe, addormentatosi, apparve l'Angelo e gli parlò nel sonno, come era solito, e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di ricevere Maria per tua sposa, perché il figlio che porta nel suo ventre è concepito per opera dello Spirito Santo. La tua Sposa partorirà questo figlio che chiamerai Gesù, ed egli sarà la salvezza del suo popolo e del mondo intero, che viene a redimere e a liberare dalla schiavitù del peccato. Riconosci la grazia sublime che Dio ti ha fatto a fare nascere dalla tua Sposa il Messia promesso. Vedi quanto santa e quanto degna è la tua Sposa, la quale già avevi lasciata, mentre Dio l'ha eletta per Madre del Verbo Incarnato!» L'Angelo non disse altro perché Giuseppe in un impeto di gioia si destò, e fu così grande il giubilo e l'allegrezza del suo cuore che Dio dovette fare un miracolo della sua potenza, perché il nostro Giuseppe non restasse assorbito nel mare della consolazione: essa era così grande che senza dubbio, vi sarebbe morto. Destatosi, il fortunato Giuseppe alzò le mani al cielo ed esclamò: «Dio mio! Dio di bontà immensa! E come mai ho meritato io grazia così sublime?! E chi mai avrebbe potuto pensare che la Maestà vostra mi facesse grazia così sublime!» Poi si pose con il volto sul suolo, e con calde lacrime supplicò il suo Dio di perdonare il suo grande errore nel determinare di partire e di abbandonare la sua Sposa Maria.

Il nostro Giuseppe piangeva per la risoluzione presa e diceva: «Mio Dio, quanto sono stato ingrato verso il beneficio grande che mi avete fatto nel darmi per compagna una creatura così degna! Infatti io, temerario, ingrato,

volevo abbandonarla e da lei allontanarmi; e se Voi non mi aveste rivelato il grande mistero, sarei partito ed avrei perso tutta la mia fortuna. Ed allora

che sarebbe stato di me infelice, miserabile?! Quanto buono siete Voi, mio Dio! Quanto generoso nelle vostre grazie verso di me, ingrato, non riconoscente!

Ma non ho alcun dubbio di credere che Voi mi abbiate in tale modo consolato per i meriti e per le suppliche della mia Santissima Sposa. Ora vi supplico per i meriti della medesima di volervi degnare di perdonarmi dell'errore commesso».

Stava con la faccia a terra, l'umile Giuseppe, domandando al suo Dio perdono, quando Egli si fece sentire con la divina sua voce nel più profondo

del cuore dell'umiliato Giuseppe. Dio l'assicurò non solo del perdono, ma anche dell'ardente amore che gli portava, dicendogli: «Giuseppe, mio fedele

servo, tu sei da me amato».

Molto consolato per avere udito la voce del suo diletto, il nostro Giuseppe si alzò e rese affettuose grazie al suo Dio e non lasciava di ripetere

le parole del Profeta: «Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam» .

Giuseppe si trovava in un desiderio assai grande di vedere presto la divina sua Sposa e diceva: «Sposa mia cara! Colomba mia innocentissima! O Madre degnissima dell'Incamato Verbo! Come farò io a comparirvi davanti?

Il mio cuore brama di vedervi, ma ho grande timore che voi mi scacciate dalla vostra presenza, e con ragione potreste farlo, perché a voi tutto è palese.

Voi già avete veduto la mia infedeltà, la mia ingratitudine, ma se mi ha perdonato il mio Dio, spero che anche voi mi perdonerete ad imitazione sua, perché anche voi siete tutta clemenza e tutta bontà.

O divina Madre, non è da meravigliarsi se io scorgevo in voi tanta luce, tanta chiarezza e tanta bellezza e grazia! Voi portate nel vostro purissimo

seno il grande Figlio di Dio ed io, miserabile, ho dubitato. Perché non riprendevate la mia perversità, il mio ardire?! O amata mia Sposa, come potrò io comparirvi davanti Eppure il mio cuore desidera ardentemente di vedervi presto per domandarvi perdono e per adorare in voi la maestà del mio Dio!».

Mentre diceva ciò, il fortunato Giuseppe andò con impeto alla porta della stanza dove dimorava la divina Madre, e qui si pose genuflesso ad

aspettare che ella uscisse fuori, per prestarle ancora i dovuti ossequi, come Madre del divin Verbo Incarnato. Qui il nostro Giuseppe fu rapito in estasi, e

vide la sua divina Sposa che stava pregando, e vide e adorò il Divin Verbo nel suo seno purissimo come dentro ad una custodia. Qui l'anima di Giuseppe si inondò in un mare di gioia, e dal Verbo Incarnato gli furono rivelati altissimi

misteri dell'Incarnazione.

Tornato dall'estasi, mentre la divina Madre tardava ad uscire, Giuseppe si pose a riordinare la casa e disfare il fagotto che già aveva fatto per partire. Poi si pose di nuovo genuflesso ad aspettarla. Ella uscì fuori tutta luminosa, bella sopra modo e graziosa, e il fortunato Giuseppe vide con gli occhi corporali quello che aveva veduto prima in spirito nell'estasi avuta. Adorò con profonda adorazione il Divin Verbo incarnato nel seno verginale della sua santa Sposa; e si dedicò di nuovo tutto al suo servizio.

Dopo adorò la divina Madre, le domandò perdono della risoluzione presa, e si disse suo umile servo, e con lacrime di dolore e di giubilo le replicava:

«O Madre Santissima del Divin Verbo, io vi adoro e vi supplico di perdonarmi. Non sono degno di stare alla vostra presenza, merito di essere scacciato da voi, divina Madre!».

Furono molti gli atti di umiltà, di riverenza e di dolore che praticò il fortunato Giuseppe, ma l'umilissima regina Maria Santissima lo superò. L'assicurò del suo amore, lo compatì nella risoluzione di lasciarla, gli fece animo e non volle permettere che lui la servisse, come da lui gli fu richiesto,

né che si mutasse lo stile che da essi si era tenuto per il passato. Si alzò da

terra l'umile Giuseppe, e incominciò a discorrere con la sua santa Sposa, alla

quale narrò quello che dall'Angelo gli fu nel sonno rivelato.

Allora benediceva tutte le angustie che aveva sofferto in quella circostanza, che gli avevano meritato tanta grazia di farlo consapevole del

grande mistero dell'incarnazione; e diceva alla sua Sposa: «Quanto è grande il giubilo del mio cuore! Non so narrarlo, ma voi già lo vedrete. Perciò vi prego di rendere grazie per me al nostro Dio di infinita bontà». E si posero a

lodarLo e ringraziarLo insieme: la divina Madre componeva nuovi cantici di lodi e di ringraziamenti.

Dopo si trattennero per qualche tempo a discorrere sopra il beneficio singolarissimo che Dio aveva fatto al mondo di mandare il Messia promesso e del beneficio fatto ad essi in particolare di prendere carne umana nel purissimo

seno della Santissima Vergine, che tanto si umiliava e si reputava

indegnissima.

Diceva il fortunato Giuseppe alla sua Sposa: «Chi mai avrebbe pensato che il Messia volesse nascere da voi e stare con noi?! Che sorte felice

è stata la nostra! Chi potrà mai lodare e ringraziare abbastanza, Bontà e Liberalità così grande!

Io sono del tutto insufficiente, ma voi, Sposa mia amabilissima, potete farlo degnamente, perché siete stata degna di esserGli Madre!»

Si umiliava la divina Madre all'udire le parole del suo sposo Giuseppe, ed a queste riflessioni se ne andavano ambedue in dolcissima estasi.

Dopo il suo sposo Giuseppe le narrava tutti i prodigi che in lei aveva veduti per l'addietro e le diceva come si sentiva spesso tirare internamente con violenza ad andare spesso a vederla, e che quando lei non lo vedeva, lui l'adorava non potendone fare a meno; e diceva: «Non è meraviglia che io a ciò fossi spinto da impulso interno: infatti, in voi abita il mio Dio! Certo è

che il mio spirito era attirato ad adorare il bramato Messia.

E provavo nel trattenermi con voi così tanta consolazione, da non poter in modo alcuno starvi lontano, se non facendomi molta violenza».

«Mio Dio, – soggiungeva – Voi tiravate il mio cuore come dolce calamita, ed il mio cuore non sapeva da dove ciò procedesse. Vi adorava, ma non vi conoscevo, bramava stare sempre alla Vostra adorabile presenza, ma non sapeva dove Voi dimoravate.

Lodo ed esalto la Maestà Vostra che, quantunque da me non fosse adorata come dovevo – perché non vi conoscevo -, tuttavia mi dispensava tante grazie». Poi ritornava a parlare con la sua Sposa, e le diceva che molte

volte l'aveva veduta con il volto coperto di chiarissima luce.

Ed altre volte aveva sentito un odore tanto soave che non sapeva a che paragonarlo: per lui restava ricreato e nell'anima e nel corpo. E spesso si

sentiva come atterrire dalla maestà del suo aspetto, ma nello stesso tempo si sentiva animare e riempire di fiducia e di confidenza. «E tutto ciò – le diceva

– credevo che procedesse dalla divina grazia che abbondantemente si diffondeva

nell'anima vostra, che voi aveste trattato con Dio nell'orazione, ma non ho mai pensato che il Divin Verbo si fosse degnato di prendere carne umana nel vostro seno e qui abitare. Se ciò avessi potuto conoscere, non avrei commesso tante ingratitudini e irriverenze verso il mio Umanato Signore, né avrei permesso mai che voi vi foste impegnata negli uffici più bassi di casa. Quanto differentemente mi sarei comportato e quanto più spesso avrei adorato e venerato il mio Umanato Dio nel vostro purissima seno!».

Rispondeva con grande umiltà la divina Madre, e diceva che così aveva permesso Dio, e che lei doveva, quantunque Madre del Divin Verbo,

umiliarsi e servirlo come aveva fatto per il passato. Lei doveva abbracciare, non sfuggire, le umiliazioni e gli uffici bassi, perché tanto si era umiliato ed

abbassato un Dio.

Restava confuso il nostro Giuseppe al sentire le parole della divina Madre, e nel vedere che, per quanto lui si sforzasse di volerla servire con cordiali espressioni, non poteva riuscire nel suo intento. Infatti gli era di molta pena perché la sua Sposa non voleva essere servita da lui che si doleva con lei; e le diceva spesso: «Lasciate, Sposa e colomba mia, che io vi serva, perché il servizio che voglio fare a voi, intendo di farlo al nostro Dio, il quale

abita in voi!».

E lei con cortesi maniere gli rispondeva di pazientare un poco ancora, perché avrebbe ottenuto il suo intento di servire al suo Dio dopo che fosse nato. «Allora – gli diceva – lo serviremo insieme e lo terremo nelle nostre braccia, le quali più di una volta gli serviranno da culla, dove Egli prenderà

il suo riposo». A queste parole piangeva per il giubilo il fortunato Giuseppe,

e diceva alla sua Sposa: «Divina Madre! Sarà vero che io arriverò a godere di così bella sorte! Stringerò al mio petto e terrò fra le mie braccia il mio Redentore?!

Oh, grazia sublime! E dove mai a me questo?!». Così dicendo andava in estasi, e si accendeva di amore in modo che, tutto rubicondo nel volto, sembrava un serafino.

Di ciò godeva molto la divina Madre, e rendeva grazie a Dio da parte del suo Sposo, perché tanto lo favoriva e ricolmava l'anima sua di tante grazie ed il suo cuore di tanto amore. In queste estasi poi dal divin Verbo Incarnato

erano manifestati molti segreti al fortunato Giuseppe, circa il mistero dell'Incarnazione e la vita che avrebbe condotto il Verbo Incarnato.

Egli poi li manifestava alla divina Madre; e benché ella tutto sapesse, nondimeno godeva molto di sentirli narrare dal suo sposo Giuseppe, prendendo da ciò motivo per lodare di nuovo la divina bontà e magnificare la grandezza delle opere del suo Dio. Restavano il nostro Giuseppe con la divina Madre sempre più ammirati, ed esclamavano insieme: «Oh, bontà ineffabile del nostro Dio! Oh, amore! Oh, carità immensa! Chi mai avrebbe creduto che un Dio d'infinito potere si volesse degnare di vivere in tale modo con noi, in tanta povertà e così sconosciuto al mondo?!»

La divina Madre ammaestrava il suo sposo Giuseppe, e gli diceva che per essi era d'obbligo di supplire alle mancanze di tutte le creature che non l'avrebbero conosciuto e che, avendo loro la bella sorte di conoscerlo e di custodirlo, dovevano stare in continui atti di lode, di ringraziamento, di ossequio e di amore, corrispondendo per quanto potevano a così grande

beneficio.